



## **Biblioteca Comunale "L. Benincasa"**

**Ancona**



© NIKE EDIZIONI

Tutti i diritti riservati.  
Vietata qualsiasi duplicazione del presente ebook.



# Biblioteca Comunale "L. Benincasa"

Ancona



*in collaborazione con:*

Racconti *di* città





## Biblioteche marchigiane tutte da raccontare in un concorso promosso dall'AIB

Cosa può scaturire dall'incontro di **scrittori e fotografi** che si danno **appuntamento in una biblioteca** per raccontarne in **quattro ore** le peculiarità e scovarne i tesori nascosti? Di certo si tratterà di un meraviglioso viaggio al centro di un mondo tutto da scoprire, anche se ci appartiene già. Perché sebbene le biblioteche rappresentino un servizio essenziale per la vita culturale, sociale e civile di un paese, talvolta non sembrano godere della dovuta attenzione.

Ecco allora che la Sezione Marche dell'AIB (Associazione Italiana Biblioteche), in collaborazione con il portale Biblioteche Aperte, l'Associazione culturale RaccontidiCittà e l'Associazione Alberghi del Libro d'Oro / Golden Book Hotels, si è messa in gioco lanciando l'idea di un concorso per stimolare la partecipazione attiva di tutti gli interessati.

**Storie da biblioteca** si è svolto nella seconda metà del mese di ottobre 2012 e ha coinvolto in tutto **novantacinque partecipanti** che, armati di penna e macchina fotografica, si sono avventurati fra gli scaffali di **tre dici biblioteche** marchigiane, per la gran parte comunali anche se hanno aderito al progetto le biblioteche di tre carceri – la Casa di Reclusione

*di Fossombrone (PU), la Casa Circondariale di Montacuto (AN) e la Casa Circondariale di Pesaro – e la biblioteca dell'Istituto Tecnico Commerciale "A. Gentili" di Macerata).*

*Ben **duecentotrenta elaborati (settantatre racconti e centocinquantasette foto)** sono stati il bottino di questo appassionante tour. Da queste narrazioni a più voci emergono istantanee di un mondo che sa come resistere all'attacco della polvere: la biblioteca come terapia contro il dolore, come gabbia e, al tempo stesso, via di evasione; ma anche luogo verso cui viaggiare alla ricerca delle proprie origini o scenario ispiratore di sogni e sentimenti che si snodano fra le righe.*

*Per i vincitori, opportunità di collaborazioni freelance retribuite e pubblicazione in questo ebook a cura dell'Associazione Golden Book Hotels, la quale riunisce un selezionato gruppo di aziende turistiche che hanno scelto di legare la loro immagine al gesto elegante del dono di un libro ai propri ospiti. Inoltre i vincitori assoluti regionali si aggiudicheranno un eReader offerto da AIB Marche e un weekend da trascorrere in uno degli Alberghi del Libro d'Oro.*

*Perché la lettura da sempre ci fa viaggiare.*

**TOMMASO PAIANO**

*Presidente della Sezione Marche dell'AIB*

VINCITORE  
**Barbara Giani**



2° CLASSIFICATO

Corrado Camilletti







## Paolo Marasca

### *Resistenze*

Pensò che non era bene e che avrebbe dovuto chiamare la polizia ma quando come tutti i giorni ormai da mesi l'uomo le chiese di poter andare in bagno si limitò a fare un cenno con il capo che significava sì. L'uomo tacque, il bambino disse "Grazie." L'uomo posò la mano sulla spalla del bambino che conosceva ormai la strada, s'infilarono nel corridoio spoglio, l'uomo diede un'ultima occhiata alle sue spalle. Dalla postazione lei sorrise ma lui sembrava non vederla, la via di fuga del suo sguardo altrove.

A quell'ora del mattino c'era poca gente in biblioteca e nessuno aveva fatto caso a loro. Ortensia pensò che i barboni non erano più quelli di una volta e che oggi c'era da stare preoccupati a chi capitava in sala di lettura. Però l'uomo e il bambino non le facevano paura, tristezza piuttosto. Sembravano trafitti da una stessa pena, camminavano accostati quasi sempre e avvolti nei vestiti che giorno dopo giorno lei vedeva consumarsi. Avrebbe dovuto chiamare la polizia, in fondo si

trattava di un minore. Ma non ne aveva il coraggio e l'uomo in qualche modo lo sapeva, studiava i turni dei bibliotecari e appariva sempre e solo quando c'era lei. La signora che leggeva il giornale ogni mattina lo ripose ben piegato sul banco dei prestiti e salutò con la forbita cordialità che contraddistingue molti anziani affetti da demenza. Ortensia si rese conto che la stanza ora era vuota. Ebbe voglia di fumare. Pensò che l'uomo e il bambino impiegavano di media mezzora per lavarsi in bagno, una sigaretta poteva pure starci. Tanto più che lei fumava svelta.

Ci pensò e ci ripensò nelle ore successive. Che se non fosse uscita dalla biblioteca per fumare ora sarebbe morta. Ma anche che se avesse chiamato la polizia per denunciare la presenza di un minore ridotto, era evidente, alla vita da barbone da quello che sembrava essere suo padre, il minore ora sarebbe al caldo di una casa famiglia. Comunque al caldo. Comunque.

Il palazzo venne giù alle sue spalle come un sipario tirato per i piedi. Nemmeno se ne accorse. La terra non tremò: implòse. Ortensia fu rigettata contro le scale dalla parte opposta della strada. Caddero grondaie,

tegole, terrazzi. Un buco nero dal fondo della terra risucchiava le cose. Un'auto sbandò e andò a schiantarsi contro il mucchio di pietre ch'era ormai il palazzo della biblioteca. La nicotina ancora viva in gola spinta giù dalla polvere. Grida. Una ferita. Vide passarle davanti il frigorifero del bar, correva sulle proprie ruote come un'auto senza guidatore. In discesa. Le venne da gridare "Attenti" ma il frigorifero non faceva certo paura. Il resto, tutto il resto, sì. Una crepa s'allargò al centro della strada, le pietre saltarono in aria come proiettili, polvere ovunque. Sollevò lo sguardo in tempo per vedere una lama invisibile sezionare il grande arco. Venne giù dal centro, ripiegando le ali come un piccione gigantesco, accompagnato da uno scroscio di sassi, mattoni, pietre, ghiaia, malta, ganci, ferro che stavano lassù da centinaia d'anni.

Ci pensò e ci ripensò. Alla sigaretta. Ma anche al bambino.

"C'era qualcuno dentro?" le chiese il vigile del fuoco.

\* \* \*

Papà.

Papà. Papà.

Il bambino tossisce. La polvere è nella gola, e negli oc-

chi, e nella luce che si posa sul rettangolo di pavimento che ha davanti. Da qualche parte. Non è la finestra del bagno. Le stanze si sono spostate. Hanno ruotato come gli insegnavano a scuola quando ancora andava a scuola. La maestra gli aveva mostrato una scatola di legno con dentro una specie di torta a strati. Uno strato di sassi, uno di sabbia, uno di argilla, e altri strati che non si ricordava. Poi aveva premuto forte con un attrezzo di legno e di ferro. La torta aveva iniziato a deformarsi. Gli strati scorrevano e alla fine, premi che premi, quello che era in basso era finito in alto, e viceversa. Le stanze si erano spostate. La maestra aveva detto che poteva capitare. Se le stanze si erano spostate papà... Papà anche si deve essere spostato. Ora scompare la luce, ma non del tutto. Qualcosa come una penombra. Il bambino si sposta. Prima a destra. Poi a sinistra. Poi indietro. Infine avanti. Da ogni lato batte contro un muro attraverso cui filtra la luce, che arriva quasi spenta fino al rettangolo in cui si trova lui. Solleva le braccia. Non ha lo spazio per stenderle, quasi subito trova un'altra parete. Le dita si infilano. Una parete buca. Da ogni lato, sopra la testa. Spinge. Forse. Se ci fosse papà.

Papà!

Papà!

Il bambino ora si tocca il viso, il capo, la fronte, i capelli. Trattiene le dita sulle labbra che tremano, pelle su bocca, le dita battono, i denti. Papà. Il buio viene e va, come se la parete fosse viva e dall'altra parte qualche cosa, una luce, qualcosa.

\* \* \*

L'implosione terminò ma la polvere rimase. Le strade erano piene di persone. Vestite, in pigiama, Ortensia ne vide una nuda vagare nella nebbia dei calcinacci mentre parlava con i vigili del fuoco. Pensò che era buffo, che s'era imposta tante volte di non dormire svestita proprio pensando a una disgrazia: se ci fosse in incendio e dovessi scappare via di casa? O un terremoto?

"Un bambino?" chiese uno dei pompieri.

La parola ha un effetto. Come se un bambino fosse più di un uomo, pur non essendo ancora un uomo. Forse è proprio per questo, pensò Ortensia. In ogni bambino ci sono tante possibilità, che poi da adulti, se va bene, se n'è realizzata solo una. Un bambino è tutto quello che potrebbe diventare, finché non cresce. Chiaro che valga di più.

"Sì, un bambino." Non glielo faccia ripetere. Non la costringa a dirlo ancora perché allora sì che morirebbe

del crepacuore che non le è venuto durante la scossa. La soccorre il proprio corpo con una fitta di dolore “Mi fa male la gamba” “Vada, vada a farsi medicare. C’è un’ambulanza dopo l’arco”. L’abitudine di dirlo, l’arco. Il vigile del fuoco si morde il labbro, Ortensia gli sorride. Dopo l’arco che non c’è, nella polvere s’intravede il lampeggiante, si sentono i lamenti. Ortensia volge gli occhi rossi al tumulto di pietre – cinque secoli di pietre differenti – della biblioteca. Sente appena, stordita e fiaccata dal dolore, il richiamo del vigile del fuoco: “Un bambino! C’è un bambino qui!!”. Gente corre. Se avesse chiamato la polizia. I servizi sociali. Se avesse.

\* \* \*

Bisogna sempre tenere cose che non ci servono, questo gli dice quando raccolgono cose dalla strada. Che non si mangiano, non si indossano. Non sai mai cosa potrebbe servirti, un giorno. Il bambino piange, si fruga in tasca e, man mano che fruga, il suo pianto si fa adulto. Un pianto deciso che non chiama più nessuno. Papà non c’è. Le stanze si sono spostate. Un pianto che non disperava. Tremano le labbra. Aveva chiesto al papà che se ne facesse. Queste cose dei cinesi non funzionano bene. Dove l’hai sentito? Lo dicono tutti. Tu tienila

ugualmente. Va bene. Se fa buio puoi accenderla. Ma se finisce la pila non funzionerà più. Però finché c'è la pila funziona, giusto? Va bene. Il bambino ruota il capo della piccola torcia lentamente. Una luce fioca. La sta puntando contro il proprio viso, non è utile così. La volta. La fa girare intorno. Stringe gli occhi per vedere meglio. Non ha più di un metro a disposizione da ogni lato. Davanti, appena una ventina di centimetri. In alto, non più di trenta. La luce che manovra incontra quella che filtra attraverso i fori della parete. La parete non è forata. Non è nemmeno una parete. Il bambino allunga una mano in alto, per toccare questo strano muro informe che gli pende sopra il capo, con le dita piccole, fragili, tocca, infila, sposta. Ne cade un pezzo. Ne cade uno. Cade un libro. Il bambino è in una cella di libri. Circondato da muri di libri. Mamma, gli scappa detto. Si morde il labbro. Non dirlo più, bisogna andare avanti, se sei triste non chiamare lei, chiama me. *Chiama Papà*. Non chiamare lei. Ma a mamma sarebbe piaciuta, quella cella. Amava i libri, lei.

Come fanno a stare assieme così? Quale colla li tiene? I mattoni stanno con la malta. Ma questi? Ha paura: se ne è caduto uno, possono cadere tutti. Mi cadranno addosso. Forse, se mi cadessero addosso, sarebbe me-

glio. È stanco. Sono tanto stanco. Si siede nella nicchia di non più di due metri per uno, una nicchia di libri, si siede, il pianto gli sale da sotto, da molto in basso, sembra che venga dai piedi. Fanculo. Mamma! Mamma! Dirlo lo calma. Mamma. Senza gridarlo, dirlo lo calma, lo fa sentire meglio. Allora inizia a sussurrarlo, mamma, mamma, mamma, e muove le braccia, il fascio di luce va qua, poi là, poi qua e lì, sul volume caduto. Lo raccoglie continuando a mormorare, mamma, mamma, mamma. C'è il numero dello scaffale sul quale si trovava. Quanta strada avrà fatto, quanta ne avrà fatto il libro. Le stanze si sono spostate. Mamma. Lo apre, a caso, cercando parole che nessuno altrimenti gli potrebbe dire.

“Per arrivare fino in fondo al vicolo, i raggi del sole devono scendere dritti rasente le pareti fredde.”

\* \* \*

Le ricerche non terminarono con la notte. Nella polvere i vigili del fuoco si muovevano scavalcando grosse pietre rinascimentali e lastre di cemento, ferro, vetro, topi. Dai loro elmetti fasci di luce. Gente scuoteva la testa. Non se ne verrà mai a capo. Guardate il palazzo, sembra sprofondato. Il soffitto all'altezza del suolo.



Ortensia non si era mossa da lì, tutto il giorno, un volontario le aveva portato da bere, e un panino, le aveva detto di mangiare ma lei non riusciva a mangiare, e nemmeno a fumare. Guardava solo lì, la parte superiore della sua biblioteca finita sotto i piedi dei vigili del fuoco, pensava che nel labirinto di un edificio come quello uno spazio, un pur minimo spazio d'aria si sarebbe potuto trovare.

\* \* \*

Non è nemmeno un'idea vera e propria. Il bambino non è abbastanza grande per avere idee vere e proprie, ma se i raggi del sole vanno rasenti alle pareti dovrà farlo anche lui perché di certo lo ha fatto suo padre, che ne sa molte più dei libri, e allora lungo le pareti si incontreranno come i topi nei laboratori e questo al momento gli è sufficiente, più dell'idea della salvezza, più dell'idea dell'aria aperta c'è quella di suo padre da qualche parte come lui. Sono uguali, non più divisi nemmeno dall'età. Dall'essere padre e dall'essere figlio. Lui non lo verrà a prendere: devono venirsi incontro.

Il bambino scava. Le sue mani piccole si infilano tra i volumi, ha deciso di andare a destra, riesce a pensare secondo una prospettiva semplice: davanti c'è un

cammino, ai lati due pareti e ne deve rintracciare una, per camminarle poi rasente. Tanto gli basta per scavare con le dita fragili la carta impolverata, rivoltata, pesante, sporca, tagliente. Scava raschiando il pavimento con il dorso delle mani, spegne la torcia e scava al buio, per risparmiare la batteria. Le batterie dei cinesi durano poco. Si ferisce le nocche. Gratta. Papà. Arrivo. Ad ogni centimetro le pareti e il soffitto crepitano come bastoni infilati nel camino, pieghe sottili diventano voragini tra un volume e l'altro, qualche libro si rigira su se stesso, un magma di parole che si mescolano, denso, pesante, solido non si sa fino a quanto, a quando. Scava. Esce sangue ma il sangue lo rafforza, si sente grande con il sangue. Il suo è un dolore adulto. Scava più forte. I libri provati dal sisma si scollano, si spezzano, i fogli fanno versi strani come uccelli che scappano al passaggio del bambino. Scava ancora, sempre dritto, verso destra, finché non trovi la parete.

Eccola!

Il bambino stanco appoggia la schiena al muro freddo, un pezzo di muro liberato dai volumi. Sono queste pareti, pensa, che tengono assieme i libri. O sono i libri che tengono ancora in piedi le pareti. Non lo sa. È solo un bambino. Ora respira piano. Ora gli viene da

piangere, ancora. Ora può piangere. Una pagina sulle ginocchia sbucciate.

"Emersero dallo stretto corridoio scoperto, le canne che schioccavano e sibilavano... la foresta risuonava e riecheggiava, s'infrangeva".

Ha sonno. Spegne la torcia. Risparmiare sui consumi.

\* \* \*

"Qui è venuto giù tutto" fu la frase perentoria del capo dei vigili del fuoco il mattino successivo. Ortensia si trovava già lì. Non aveva ancora fumato una sigaretta. Non era andata in ospedale. Aveva dormito solo un poco, a casa, con la luce accesa. L'uomo non le aveva mai fatto paura, il bambino ora le faceva pena. "Qui è venuto giù tutto" disse ancora il capo scuotendo la testa. I suoi gli stavano attorno, stanchi della notte di ricerche, pronti a proseguire "non c'è mattone che è rimasto in piedi. Non c'è niente che abbia retto. Se ci sono questo signore e questo bambino" Ortensia ebbe un fremito di colpa, non aveva mai pensato all'uomo come ad un *signore* "sono ormai senza speranze. Vedete come è crollato verso il basso, non ci sarà nemmeno una pietra che è rimasta dritta, nemmeno una."

Ortensia pensò che una biblioteca non è fatta solo di

pietre, cemento, vetri, ferro, malta, calce, stucchi, afreschi. Si fece vicina. Più vicina. Scavalcò una pietra, due, un cumulo di macerie, alzò polvere, passò attraverso il cerchio formato dai pompieri, la guardarono, avanzò ancora e si fermò sul lato della stretta via che in discesa prosegue verso il mare. “Qui” disse, ed era una speranza. Uno dei vigili del fuoco rise tristemente: “ci mancava la veggente” disse. “La mia è una speranza” ribatté lei “qui non ci sono muri che non stanno in piedi.” “E cosa ci sarebbe?” “Libri. È la torre libraria.” Le stanze possono essersi spostate, pensò.

\* \* \*

Ha iniziato a scavare appena sveglio e sempre al buio rimanendo come le luci di quel libro, *rasente la parete*. Ha scavato finché poteva dritto poi ha dovuto voltare a destra, poi di nuovo a sinistra e le braccia non hanno più forza. La luce filtra attraverso i volumi che continuano a muoversi come pezzi solidi di mare. Le pagine gli volano in faccia. L’aria manca e viene come uno stantuffo attraverso quegli ammassi di parole. L’odore di stampa e l’odore di muffa, l’odore di topi e l’odore di calce. Scava. Avanti. Papà. Un dolore forte alla mano. Ha sbattuto. Un gradino di

carta davanti, volumi pesanti, più grandi degli altri, duri. Formano scale. Bisogna salire. Non scendere come era scritto nel libro. È debole. Ha fame. Ha sete. È solo. Ogni decina di metri si ferma, prende un libro, lo apre, ne legge alcune righe. Le parole gli danno forza. Sono parole di qualcuno, è meno solo. Spingi via i libri tirateli dietro e leggine qualcuno. Spingi via, tira dietro, leggi. Vai avanti. Avanti. Le stanze si sono girate ma tu segui la luce. Papà sarebbe fiero di me. Scava. Scava. Leggi.

Leggi.

Leggi.

Il bambino gli si spezza il fiato in gola quando legge: "Tornammo su con lui che si sforzava di salire adagio per non perdermi d'un passo, e mi teneva sulla spalla la mano libera e ogni tanto mi grattava col pollice, ma leggero, come una formica, tra i due nervi che abbiamo dietro il collo".

Mamma... mamma... mamma

**MAMMA!!**

Il grido scuote l'uomo. Figlio! Suo figlio è vivo. Lo ha sentito. Non è stata un'allucinazione. Smette di raschiare sul muro che si sgretola come pastafrolla. Si ricorda di tutto ora, di quando ragazzo veniva in

biblioteca per studiare, nelle stanze dell'ultimo piano, portava le schede dattilografate e aspettava con ansia il volume richiesto, lo divorava, si ricorda di ogni secondo passato lì dentro. Si studiava e a lui piaceva studiare. Lì incontrò sua moglie. Ilaria non riusciva a smettere di guardare il ragazzo bruno seduto all'altro tavolo della sala di lettura. Il ragazzo bruno era lui. Quante volte glielo ha detto lei. Sta annegando nei ricordi quando il grido glieli strappa di dosso e li consolida al tempo stesso nell'immagine del figlio. È lui, grida, è vivo. Dove sei? Dove sei?? DOVE SEI??? Urla come un ossesso, le unghie spezzate, il sangue e la rabbia. Poi si calma, tace, aguzza le orecchie.

Qui.

\* \* \*

“Avete sentito anche voi?” chiese il capo dei pompieri. Ortensia si sentì svenire. Un vigile del fuoco la sostenne. “Scaviamo, che aspettate?”

\* \* \*

C'è un muro spesso fatto di libri morbidi. Un braccio grande pieno di ferite sulle unghie lo attraversa. I libri

cadono. Il braccio penetra, la mano cerca, le dita come antenne di un animale cieco. Dove sei? Dove sei? Il viso del bambino si fa avanti nel buio, ha spento la torcia per non consumare le pile, il viso precede le mani e le braccia, si tuffa nel mare spalancato della mano. Che lo avvolge. Lo tocca. Sangue del suo sangue. Non piangere, non piangere. Non piangere.

Con un sforzo immenso il corpo debole dell'uomo spinge il muro, i libri si spalancano, parole dappertutto. Si stringono. Non si sa chi di più. Sono tanto stanco, riposa.

Rimangono ore, forse un giorno intero, seduti. Non c'è spazio e non c'è tempo al di fuori dei libri che li circondano. Il bambino dorme. "Leggimi qualcosa" ha chiesto e l'uomo ha riso, ha riso forte e anche il bambino allora ha riso, non riuscivano a smettere. Poi l'uomo ha preso un libro a caso e ha letto. Poi un altro, e un altro ancora.

\* \* \*

Quando Ortensia disse che aveva sentito ridere da qualche parte lì sotto i vigili del fuoco la presero per matta, ma scavarono ugualmente dove lei indicava. Li

trovarono così, in un fascio di luce tra milioni di volumi compattati dal sisma nella torre libraria.

“L’uomo teneva stretto a sé il bambino tremante e contava ogni suo fragile respiro nell’oscurità.”

Le citazioni (prese dai volumi presenti in biblioteca):

- CALVINO, *Sul sentiero dei nidi di ragno*
- FAULKNER, *La grande foresta*
- FENOGLIO, *Alla langa* (racconto)
- MCCARTHY, *La strada*





## Manuela Maggi e Gabriele Falcioni

### *Topi di biblioteca*

L'estate era quasi finita. Mancava quanto all'inizio della scuola? Una settimana? Dunque la scuola doveva iniziare il lunedì della settimana successiva...

«Mamma, che giorno è oggi?»

«Giovedì Francesco, perché?»

Gelo.

Come poteva leggersi *I Malavoglia* e poi scrivere la scheda in soli quattro giorni? Non poteva nemmeno pensare a cosa gli avrebbe detto sua madre se le avesse confidato che era così in ritardo con i compiti.

Tralasciando che doveva ancora cominciare gli esercizi di matematica, che poteva tranquillamente copiare dalla compagna di banco il pomeriggio seguente, ricordandosi che sabato aveva in programma la festa del cugino che mai si sarebbe perso, valutando che la domenica, anzi l'ultima domenica di vacanza era obbligatorio andare al mare per l'ultima volta con la famiglia prima di chiudere solennemente l'attività estiva, restava un'unica soluzione.

La biblioteca comunale.

Dalla finestra della sua camera riusciva a vedere una porzione dell'imponente edificio, incartato dalle impalcature.

«Signore, fa che non sia chiusa per lavori, ti prego!»

Nel giro di dieci minuti saliva i ripidi gradini che lo avrebbero portato alla sala lettura.

«Ce l'avete la scheda libro dei Malavoglia?»

Il ragazzo che le aveva rivolto la richiesta non doveva avere più di dodici anni. La bibliotecaria emise un lungo sospiro...

“Stavolta i compiti non glieli faccio”, pensò la bibliotecaria mandandolo a cercare il libro incriminato nello schedario. “Almeno qualcosa legge”.

Francesco passò in rassegna le targhette del vecchio schedario cercando di capire attraverso le scritte sui cassettoni, come avrebbe potuto trovare i Malavoglia.

“Chissà se devo cercare la I o la M”, pensava, ma non aveva voglia di chiedere alla signora come doveva fare. La volta precedente lei gli aveva spiegato per benino come si faceva la ricerca di un libro, ma non è che l'avesse ascoltata proprio con attenzione.

E poi quelle lettere sembravano tutte alla rinfusa.

Il professor Ferrari era seduto nella sala di lettura, guardato a vista dalla bibliotecaria.

Aveva davanti a sé infatti un manoscritto del Trecento miniato da un sedicente Mus, finanche messere, rinvenuto fortunatamente dietro il piatto anteriore della "Relazione dell'epidemie sofferte nel principato di Catalogna principalmente nell'anno 1783 ecc." del celebre José Masdevall, prodotto nella stamperia veneziana di Pietro qu. Gio. Batt. Pasquali nel 1790.

Il suo compito era di valutarne l'autenticità, dato che quel manoscritto era a dir poco rivoluzionario. Un vero e proprio libro, perduto ancor prima che fosse stata inventata la scrittura.

Un ossimoro rivoluzionario.

Un dubbio atroce, che però poteva fugare grazie al poderoso archivio della biblioteca.

Non quello informatico, che copriva a malapena una metà dei documenti conservati.

Si diresse quindi allo scaffale e cominciò a leggere i cartellini sui cassettei.

«FER-RAR» sillabò.

«ISE-CIT» ancora.

«IEN-IAL».

Un momento. Che diavolo di catalogo ha le etichette disordinate?

Un lampo di comprensione e le lesse di seguito.

«FER-RAR-ISE-CIT-IEN-IAL-LAV-ITA-SCA-PPA»

lesse, di getto.

Sbiancò e cacciò un versetto acuto.

«Professore?»

La risposta di Ferrari fu un urlo degno di una star del cinema horror di serie Z.

Un topo sgattaiolò via intimorito dal frastuono.

Un pezzettino di carta sparì sotto lo schedario.

«Scusa... dove sta il bagno?»

La bibliotecaria indicò la porticina sulla sinistra, senza alzare lo sguardo dal registro.

L'uomo scarmigliato col cappottone frusto mormorò un grazie e andò a lavarsi un po'.

Ora si sentiva meglio: invece di elemosinare qualche spicciolo per il vino decise di esplorare la sala di lettura.

Subito si sentì addosso gli occhi furtivi dei presenti.

Non erano bravi a non guardare.

Li ignorò, e fece scorrere le dita sulle copertine. Sillabò qualche titolo. Poi vide i topi.

A differenza degli altri, questi lo videro.

Eh sì. Lo fissarono proprio.

È strano essere fissato da topi di carta.

Ah, certo. Ne aveva sentito parlare. Erano i topi di biblioteca.

Avevano pure gli occhiali.

Forse era ora di cercare del vino.

Uscendo, si rivolse alla bibliotecaria: «Scusa... sai che qui ci sono i topi?»

La bibliotecaria alzò lo sguardo e lo vide, per la prima volta.

«Sì. I topi di biblioteca» insistette il barbone. «Quelli con gli occhiali, che vivono nei libri.»

La bibliotecaria tornò al registro scuotendo il capo.

Il barbone fece spallucce e uscì. Un po' di vino lo avrebbe aiutato a tornare normale. Ne era certo.

All'interno della sala di lettura provvisoria, Ilaria non riusciva a smettere di guardare il ragazzo bruno seduto all'altro tavolo. Aveva preso posto sotto una delle due finestre dalla quale riusciva a sbirciare, senza essere notata, il giovane studente completamente immerso nella lettura. Era alle prese con un tomo gigantesco, rilegato in quella che doveva essere pelle di dinosauro, tanto sembrava antica.

Ilaria cercava di darsi un tono scrivendo al piccolo portatile che si era portata dietro come se stesse componendo chissà quale lirica. In realtà chattava in tempo reale con la sua amica formando frasi in una lingua improbabile, più affine alla compilazione del codice fiscale che alla comunicazione.

In attesa che la sua amica rispondesse, si alzò per fare quattro passi e guardarsi intorno.

Gli scaffali rossi erano pieni di libri, “molti più di quanti se ne potrebbero leggere in una vita sola”, pensò. “Chissà perché mai la gente si ostina a continuare a scrivere quando c’è ancora tanta roba da leggere e nessuno che ne ha voglia”.

Ilaria alzò un pochino il volume del suo iPod. Sentiva uno strano ronzio, più simile a qualcosa che grattava su una superficie scabrosa, ma non era la traccia sonora a essere rovinata, sembrava più un rumore esterno. Un ragazzino davanti agli schedari le chiese qualcosa indicando i cassettoni. Lei non capì perché stava ascoltando un assolo di batteria che durava da circa tre minuti, così guardò verso lo schedario.

Non aveva mai osservato quell’affare, il suo unico interesse era il ragazzo bruno. Invece ne rimase affascinata.

Le lettere sui cassettoni sembravano parlare la sua lingua e, con occhio allenato alle frasi in codice che abitualmente usava per email e SMS, lesse un messaggio, "Xké nnt rna kas atu a?- tnt lui nnt vde".

Appena scesa dal motorino, la ragazza si tolse il casco per riporlo sotto al sellino. Per fortuna era riuscita a trovare un piccolissimo posto tra i due SUV parcheggiati in doppia fila. Prese la borsa con i documenti da portare al notaio e scese per la strada che l'avrebbe portata alla singolare piazza scoscesa, la cui statua del papa, al centro, sembrava abbracciata dalle scalinate gemelle.

Passando davanti a un portone la sua attenzione fu attirata da un manifesto affisso davanti alle scale di accesso.

"Concorso di scrittura per giovani", diceva l'occhiello, e la ragazza si accorse che quel portone davanti al quale passava quasi tutti i giorni era l'ingresso di una biblioteca. Non se ne era mai resa conto. A saperlo prima si sarebbe iscritta anche lei al concorso. Erano anni che affidava al suo computer le storie che scriveva.

Ormai era tardi, il concorso era nel pieno del suo svolgimento, ma decise comunque di dare un'occhiata.

All'interno aveva visitato la sala di lettura e sbirciato i titoli sugli scaffali. Nella sala c'erano un paio di persone che sistemavano i libri e un ragazzo intento a leggere e a prendere appunti, una ragazza e un bambino davanti allo schedario sembravano cercare qualcosa di assai complicato.

Girando tra i corridoi aveva raggiunto la sala studio dove si svolgeva il concorso e aveva visto una ventina di persone chine sui laptop, intente a scrivere.

“In questa biblioteca sembra esserci più gente che scrive che gente che legge” pensò.

Uscendo dal portone sentì una musica rock suonata su uno strumento che sicuramente non era una chitarra elettrica.

Sembrava uno strumento antico. Il suono era squillante ma polveroso.

Si fermò, curiosa, ad ascoltare quella musica. Stava per rientrare quando vide un signore tanto distinto uscire dal portone come se avesse visto il diavolo e andarsene di corsa urlando, agitando le braccia sopra la testa. La ragazza guardò l'orologio e si ricordò del suo appuntamento.

“Sembra che qui succedano strane storie” pensò. “Devo proprio ritornare”.



Ormai si era sparsa la voce: in biblioteca c'era un fantasma.

Secondo la squadra investigativa di "Misteri", era più corretto definirlo un poltergeist, uno spiritello dispettoso, anche se qualcuno diceva di aver visto un'ombra evanescente muoversi nella parte alta del palazzo, quella chiusa al pubblico.

La direttrice si era risolta a chiamare la troupe, sperando che la TV mostrasse che era tutto un falso. Quando arrivò, la squadra sembrava il trionfo della razionalità: telecamere, luci, microfoni, registratori e visori a infrarossi. Roba seria.

Precipitò quindi nella disperazione quando, al primo assolo del fortepiano in soffitta, la troupe fuggì urlando dal palazzo. D'altronde, cosa poteva aspettarsi da sedicenti esperti che avevano confuso il fortepiano con una spinetta?

Se però il fantasma si fosse limitato ai cartellini e a una serenata estemporanea, potevano anche conviverci. Tanto era solo questione di tempo prima che l'archivio informatico sostituisse lo schedario. Allora chiuse la porta della soffitta e tornò alla sua scrivania.

I topi di biblioteca uscirono dalle fessure del fortepiano.

Dopo essersi assicurati che non ci fosse più nessuno in giro, recuperarono la biografia dei Genesis e, schierati ciascuno tra due tasti, improvvisarono al fortepiano il loro brano preferito: *All in a Mouse's Night*.

